

Voltaire tra Federico II e i maggiolini

Il filosofo «visto da vicino» nelle memorie del segretario italiano Collini

MARTA SERENA PALIERI

Alessandro Collini aveva ventitré anni quando realizzò il sogno di un giovane studente di legge, squattrinato e desideroso di avventure, quale era: diventare il segretario personale del più bel cervello della sua epoca, François-Marie Arouet, «dit» Voltaire. Gli restò accanto dal 1750 al 1755, in quel periodo berlinese che vide crescere il rapporto intenso e contraddittorio tra Voltaire e il re di Prussia Federico II, fino al capovolgimento, nell'animo del sovrano, dell'amore in odio. E gli fu accanto nella fuga verso Ginevra, dove Vol-

taire edificò la sontuosa e ordinata dimora che chiamò «Les Délices». Finché, come un volgare servitore, si giocò professione, residenza e amicizia con un pettegolezzo su madame Denis, la nipote e amante del suo datore di lavoro. Allora prese la via di un'altra Corte, quella del Palatinato del Reno, dove ottenne l'incarico di direttore del gabinetto di storia naturale e trascorse il resto dell'esistenza. Nel 1807 a Parigi uscirono i suoi «Mémoires»: pubblicati postumi, sotto il titolo «Mon séjour auprès de Voltaire et lettres inédites que m'écrivit cet homme célèbre jusqu'à la dernière année de sa vie», dal libraio Léopold Collin, che era

suo figlio. Alessandro Collini aveva capito l'interesse che poteva suscitare la cronaca dal di dentro di quei cinque anni di vita del filosofo più amato e più odiato del secolo e, anche, quale strano effetto potevano provocare le missive in cui lo stesso Voltaire, lontano dalle Délices, si raccomandava come un'oculata massaia di «scuotere gli ippocastani per farne cadere i maggiolini e dare questi ultimi da mangiare alle galline». Ora quei «Mémoires», saccheggiati a più riprese dai biografi dell'autore di «Candide» sotto il titolo «Cinque anni con Voltaire» sono stati per la prima volta pubblicati in italiano (Edizioni dell'Altana, pagg. 135, lire 25.000).

Il taccuino dell'uomo qualunque che ha avuto la ventura di stare vicino a un Grande è sempre andato di moda. Ma qui non bisogna aspettarsi il tipo di gossip che ci regalano oggi la ragazza alla pari dei Blair o l'amante di Lady Diana. Perché per Collini difendere Voltaire significava difendere se stesso: smaltare, anche nel privato, l'immagine dell'uomo pubblico, presentarlo generoso anziché avaro come volevano i pettegolezzi, significava per lui difendere il pezzo di piccolo protagonismo che la vita gli aveva regalato, portandolo a contatto con Voltaire a Berlino.

Deriva da qui la strana sensazione che queste pagine danno: di essere, contemporaneamente, tutte vere e tutte false. Benché Collini ci dica «ve la regalo io, adesso, la verità, da testimone oculare». È così per il resoconto che dà della celebre querelle tra Voltaire e Maupertuis, presidente dell'Accademia di Berlino, come del rapporto tanto lampantemente omosessuale eppure, in epoca pre-sensualistica, tanto misterioso tra il suo filosofo e il sovrano di Prussia, come - sono le pagine più drammaticamente divertenti - dei fatti di Francoforte, quando un Voltaire accasciato ma non troppo sbalordito venne ridotto in catene per



paura che portasse con sé nella sua fuga un libro di poesie scritte in privato dal re.

Queste memorie sono piuttosto interessanti su un altro, ovvio, piano: quello di documentazione sul-

l'epoca. In particolare, ci dicono quanto sia recente - ed effimero - un principio che noi oggi viviamo come sempiterno. E che lamentiamo minacciato nell'era di Internet e dell'interpolazione virtuale. È il principio della paternità e dell'intoccabilità dell'opera dell'ingegno, che nel Settecento ancora non era codificato. Quello che Collini ci racconta è un Voltaire che fa copiare e ricopiare dai suoi amanuensi i suoi trattati, i suoi versi, le sue commedie, ma che non può impedire che versioni di essi monche, mistificate con sottrazioni o con aggiunte, girino per l'Europa. Un Voltaire esule dalla Francia, in fuga dalla Prussia, che insegue con l'animo esacerbato i falsi cartacei sui quali, nelle capitali, si imbastiscono processi d'opinione. Avrebbe potuto essergli di consolazione quello che, due secoli dopo, dirà un altro grande, Borges: «Le stesure definitive? Appartengono alla religione oppure alla stanchezza...».

INTERVISTA ALL'AUTORE

Licenziato dall'ospedale Gaslini ma «promosso» da Rosi Bindi si batterà ancora contro la malasanità

Il disegno di Emanuele Luzzati che illustra la copertina de «Il sindaco», edito da Fratelli Frilli

MARCÒ FERRARI

Faceva l'oncologo all'Ospedale pediatrico Gaslini di Genova e firmava pamphlet sulla malasanità con il soprannome di Medicus Medicorum. Paolo Cornaglia Ferraris, 48 anni, diventato il simbolo del disesto degli ospedali con il libro «Camici e pigiami» ormai prossimo alle 100.000 copie, è stato bruscamente licenziato dopo 22 anni di servizio. Il tutto mentre le librerie ospitano due sue nuove opere, il secondo saggio «Pigiami e camici», edito da Laterza, e il romanzo «Il sindaco», pubblicato dalla neonata casa editrice genovese Fratelli Frilli. Elegante, nobile nell'aspetto, pizzetto e farfallino, forte accento sardo nonostante tanti anni trascorsi in Liguria, Cornaglia Ferraris è diventato un personaggio scomodo che non si sottrae certamente alle polemiche.

Cosa fa, dottor Cornaglia Ferraris, diventa uno scrittore a tempo pieno? «Ho paura che gli eventi mi obblighino a cambiare mestiere. In realtà sto compiendo un percorso che è quello di un allargamento del pubblico che mi legge e mi conosce per far capire come i temi della sanità e del suo disesto si inseriscano in un degrado più vasto della società, come testi-



moniato da Tangentopoli. A fronte di ciò la risposta dei medici che operano nelle strutture è stata di due tipi: c'è chi si è arroccato a difesa della professione rimanendo spesso inscalfito e deluso e chi invece si è lanciato in politica per allargare il proprio consenso personale sperando di allargare anche quello ospedaliero...».

Allora è vero che nel suo romanzo «Il sindaco» ci sono precisi riferimenti a personaggi reali... «Si tratta di una storia totalmente inventata anche se collocata in un periodo preciso, quello della fine della prima Repubblica in-

una pubblica amministrazione di una grande città come Genova. Il protagonista è appunto un medico che si è dato alla politica. Lo dipingo con ironia e sarcasmo: è un personaggio che è finito in mille trappole infilandosi nella palude dell'amministrazione. Faccio semplicemente della satira sociale e la faccio costruendo una specie di giallo».

Come mai, un saggista quotato come lei, ha voluto tenere a battesimo una casa editrice genovese? «Mi hanno conquistato con un progetto sulla sanità al punto che ho regalato i diritti d'autore. Le idee sono le seguenti. Usciranno

Ora il disagio dei medici diventa romanzo

Il terzo libro di Cornaglia Ferraris l'oncologo famoso per «Camici e pigiami»

presto con un libro in cui sono raccolte le proteste dei malati triestini all'Ufficio relazioni con il pubblico e quindi con un altro volume, una sorta di web-romanzo, che mette insieme gli scritti di tanti navigatori di Internet».

«Dopo «Camici e pigiami» ecco il suo secondo saggio, questa volta dedicato alla riforma forgiata da Rosi Bindi. Cosa pensa davvero dell'attuale legge ospedaliera? «Sono d'accordo sui principi che ispirano la riforma, ma la trovo pericolosissima in fase di applicazione. Forno agli amministratori regionali il potere di cambiare i primari, potrebbe essere applicata in maniera clientelare assoluta, a discrezione dell'assessore o dei vari direttori generali. Insomma, una maniera facile per trasferire a livello politico delle scelte tecniche. Si diventerà primari per la tessera non per la competenza».

E a lei cosa è successo? Come mai l'hanno sbattuto fuori dai Gaslini?

«Sono uno specialista di oncologia pediatrica, dunque curo bambini molto malati e con un alto livello di specialità acquisita tra Stati Uniti e Italia in tanti anni di attività. Interrompere bruscamente il lavoro significa obbligarmi a riciclarli poiché questa specialità si può fare soltanto in un istituto scientifico. Mi hanno

dato appena il tempo di prendere il camice e mi hanno buttato fuori senza occuparsi del fatto che avevo dei bambini in cura. Altro che extramoenial! Sono stato obbligato a chiedere ospitalità ad un amico per visitare i bambini che seguivo. Come potevo dire loro che non facevo più il medico?».

E quale è stata la motivazione del licenziamento? Si faceva riferimento all'intervista all'Espresso in cui lei giudicava clientelare la gestione del Gaslini? «Hanno parlato di assenteismo, ma nella lettera di licenziamento non fanno mai cenno all'assenteismo. Citano due articoli, uno riguarda l'interruzione del rapporto fiduciario con i dirigenti e dunque si riferiscono all'intervista all'Espresso; l'altro riguarda l'insubordinazione e cioè il mio rifiuto di giustificare l'assenza di tre timbri di uscita dal cartello».

Non ho voluto giustificarmi perché loro non giustificavano il mobbing nei miei confronti per il quale sono stati denunciati. Da due anni la direzione mi ha lasciato senza mansioni...».

E ora che cosa farà? «Metterò la lettera di licenziamento e il mio ricorso nel sito "Camici e pigiami. it" dell'associazione no profit che ho fondato innanzi a tutti per far leggere le motivazioni del licenziamento e le mie controdeduzioni. Scopo dell'associazione è quello di ricostruire le ragioni del dialogo tra chi cura e chi è curato ritrovando le radici del rapporto fiduciario tra medico e paziente. Pubblicheremo presto una guida ai buoni medici e alla buona sanità, un po' come la guida del Gambero Rosso. Soltanto che qui non si tratta di mangiare bene ma di salvarsi la pelle. Esci come sto invecchiando avrò bisogno anch'io di un servizio che funzioni».

«Prima di lasciare il ministero Rosi Bindi mi ha nominato membro della commissione oncologica nazionale. Oltre ad una attestazione di stima, mi pare uno schiaffo contro chi mi ha licenziato. Ma per me è soprattutto l'opportunità di entrare nella stanza dove si organizza il destino di tanti malati e di far sentire la voce di chi punta ad una nuova sanità».

Ho regalato i diritti a un piccolo editore perché appoggia le ragioni dei malati

una attestazione di stima, mi pare uno schiaffo contro chi mi ha licenziato. Ma per me è soprattutto l'opportunità di entrare nella stanza dove si organizza il destino di tanti malati e di far sentire la voce di chi punta ad una nuova sanità».

IN BREVE

Saramago: «Mi divertono gli attacchi cattolici»

«In tutta la vita ogni volta che sono venuto in Italia la stampa cattolica mi ha sempre attaccato. Ormai è una abitudine, anzi mi diverto a sentire cosa dicono». All'incontro con i lettori tenutosi all'Argentina di Roma, il premio Nobel per la letteratura José Saramago ha rincarato la dose contro la stampa cattolica italiana accusando l'articolo di Franco Cardini sull'Avvenire che ha stroncato il testo dello scrittore «La seconda vita di Francesco d'Assisi» in scena in questi giorni a Roma: «Dimostra una volta di più che c'è una grande ferita aperta nel corpo della Chiesa, impossibile da nascondere».

Morto Dimbleby con il polline datava i siti preistorici

È morto vicino a Londra, all'età di 82 anni il celebre archeologo e naturalista britannico Geoffrey Dimbleby, uno dei pionieri dell'uso dell'analisi del polline per ricavare preziose informazioni sull'origine dei siti arcaici. Nato a Newcastle il 27 maggio 1917 iniziò poco più che ventenne l'attività di ricercatore presso il Magdalen College dell'Università di Oxford, occupandosi in particolare di botanica. Dimbleby mise a punto nel dopoguerra un sistema scientifico per l'utilizzazione del polline per ottenere importanti indicazioni circa la datazione dei siti archeologici. Grazie a questo metodo sono stati risolti importanti «misteri» dell'archeologia durante scavi in Medio Oriente e Mesopotamia: furono infatti negli anni '50 le missioni archeologiche inglesi ad usare il sistema Dimbleby per una migliore datazione degli insediamenti umani antichi.

SEGUE DALLA PRIMA

LICENZE UMTS

È limitativo, dunque, discutere delle nuove licenze Umts usando unicamente un criterio economico, che pure è molto rilevante.

Su tale questione è bene essere chiari. Le frequenze sono un bene scarso ed è ragionevole che lo Stato possa acquisire risorse utili alla comunità nazionale da un settore al vertice dei flussi finanziari dell'economia dell'innovazione. I gestori che vinceranno la gara per l'Umts vedranno le proprie aziende enormemente valorizzate. Non è un caso se in altri paesi europei (dalla Gran Bretagna, alla Germania, alla Francia) si è pensato di ricavare cifre assai superiori a quelle delle licenze assegnate per le generazioni precedenti della telefonia cellulare. Tra l'altro in Turchia l'italiana Tim si è aggiudicata la gara per il secondo gestore di cellulari Gsm per 8000 miliardi.

I ricavi della gara aiuteranno il bilancio dello Stato e si rifletteranno positivamente sulla collettività. Il presidente del Consiglio ha parlato di almeno 25.000 miliardi. Pare un'entità del tutto credibile. Le procedure di gara hanno luoghi di decisione e ambiti istituzionali precisi: l'apposito comitato dei ministri con la Presidenza del Consiglio e l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Sono quelle le sedi, non altre, in cui si può utilmente riversare il dibattito di queste settimane.

L'iter della gara è già ampiamente in corso e sarebbe rischioso mutarne sostanzialmente le caratteristiche in corso d'opera, salvo che sul costo delle licenze, su cui non c'era stata ancora una scelta definitiva. Non c'è tempo. La tecnologia Umts e la radiodiffusione digitale sono oggi due capitoli essenziali dello sviluppo della «società dell'informazione e della conoscenza», che ha avuto nel recente incontro di Lisbona una impegnativa messa a punto. L'Italia non può rimanere fuori dallo sviluppo,

come già avvenne per la miopia di governi e di maggioranze di altre stagioni, per la televisione a colori, per la tv via cavo, per il satellite di radiodiffusione diretta.

Ben vengano le osservazioni dei gestori, ma non è possibile che il governo e le istituzioni rinviino decisioni da prendere o cedano alla interessate pressione lobbistica. È impressionante la gravità dell'iniziativa assunta due giorni fa dal leader del Polo, con l'ormai consueto appoggio di Bossi, contro gli orientamenti assunti per l'Umts, su cui da quella parte sinora non erano venute obiezioni.

È un'ingerenza grave e del tutto impropria che chiarisce quale siano la cultura sottesa e il rapporto con il mondo delle imprese. Tra l'altro, ancora una volta torna di attualità il conflitto di interessi, vista la partecipazione diretta del gruppo Fininvest ad una delle cordate in corsa.

Il dibattito europeo e l'esperienza di altri paesi ha portato a immaginare dei correttivi dell'impostazione iniziale e

tutto è avvenuto e sta avvenendo in modo pubblico e trasparente. La strumentalità del Polo è evidente e persino plateale, ha un sapore ostruzionistico e provocatorio. Si vuole impedire lo sviluppo dell'Italia? Si vuole mettere sotto ricatto il governo? L'apertura alla nuova fase dell'innovazione è essenziale anche per l'occupazione. La cosiddetta «new economy» è quella che più di altri campi può favorire la crescita e i posti di lavoro.

Da qui al 2003 vi sarà un fabbisogno europeo nei nuovi settori di 16 milioni di lavoratori. L'Italia può e deve fare la sua parte. A questo serve soprattutto l'innovazione, a far crescere i saperi, a far circolare le conoscenze, a migliorare la qualità della vita, a ridurre la disoccupazione. Non è solo un business.

È e deve essere una grande opportunità sociale. Ecco perché le licenze Umts sono importanti e non si può cedere alle pressioni di questi difficili giorni, tese al rinvio e alla confusione.

VINCENZO VITA

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con
l'Unità

